

L'angologiro

VISIONI E PROSPETTIVE DAL SOCIALE

“CHOOSY A CHI?” DA PADOA SCHIOPPA AD ELKANN: QUANDO LE RAPPRESENTAZIONI DEI POTENTI RESTITUISCONO UN'IMMAGINE DISTORTA DELLA REALTÀ GIOVANILE.

IN QUESTO NUMERO

pag. 2 - ETICA & METODO

Come li
raccontano

pag. 3 - MACRO

I numeri
e le etichette

pag. 3 - MICRO

Noi G2:
generazioni in rete

pag. 4 - NARRAZIONI

Sospesi in un
call center

EDITORIALE

Smetto quando voglio, film di Sydney Sibilia, giovane regista esordiente, ha messo di recente a tema la condizione giovanile, in gran parte fatta di precariato o di disoccupazione. Il collettivo dei protagonisti è presto detto: Pietro è un ricercatore trentasettenne di neurobiologia, al quale non rinnovano l'assegno di ricerca, nonostante un rivoluzionario algoritmo per la modellizzazione teorica di molecole organiche. Giulia, la sua compagna, lavora in una comunità di recupero di tossicodipendenti. I suoi amici, tutti ricercatori di valore, fanno lavori improbabili: Mattia e Giorgio (latinisti) fanno i benzinaio, Alberto (chimico) fa il lavapiatti in un ristorante cinese, Bartolomeo (economista) cerca di sfruttare inutilmente le sue abilità al gioco d'azzardo, Arturo (archeologo) segue gli scavi stradali per due soldi e Andrea (antropologo) tenta di farsi assumere come manovale. I motivi che rendono questo film interessante per introdurre un ragionamento sulla situazione sociale che vivono i giovani sono molti. Il primo è la disoccupazione intellettuale, ovvero il tema del film. Nel 1993 i giovani tra i 27 e i 29 anni laureati erano il 7,8%, nel 2012 il 28,1%¹, però nella stessa fascia di età la disoccupazione passa dal 62% del '93 al 57,7 del 2012, crolla il reddito annuale medio - che scende dai 15.308 euro a 11.711 - mentre si dimezza la ricchezza media netta. Questo impoverimento costringe i giovani a rimanere (o a ritornare) nella casa genitoriale: nella fascia di cui stiamo parlando nel '93 abitavano con i genitori il 43,8%, nel 2012

quasi il 61%. È di questi giorni la notizia che la disoccupazione tra i 15-24 anni è al 42,3% e che il nostro Paese è abitato da 2 milioni e 900 mila *Neet* (*Not in Education, Employment or Training*), ovvero da giovani che sono in una condizione che gli impedisce letteralmente di pensare al futuro, di *pensarsi* in un futuro.

La seconda considerazione che viene guardando il film di Sibilia è che l'unico protagonista che vanta un lavoro coerente con il titolo di studio è Giulia, impegnata in un programma di recupero per tossicodipendenti. E noi che lavoriamo “nel sociale” sappiamo bene quali sono le condizioni, le retribuzioni, le garanzie, le attenzioni ed il rispetto di cui tali lavoratori sono oggetto. A fronte di continue, autorevoli dichiarazioni dei poteri politici ed economici sul ruolo fondamentale del Terzo Settore, la realtà quotidiana di migliaia di occupati in politiche di welfare è fatta di incertezza, sottoccupazione intellettuale, retribuzioni mortificanti, impossibilità di progettare la propria vita. In sintesi, una delle poche possibilità occupazionale per i giovani, e segnatamente per i tanti laureati nelle diverse discipline delle scienze umane, si rivela essere una trappola nella quale sono collocati, in posizione paritaria di svantaggio sociale ed economico, tanto gli *assistenti* quanto gli *assistiti*. Nel film il ruolo della scuola - ma più correttamente del mondo adulto - è emblematicamente rappresentato dal professore universitario a cui il protagonista ha affidato il proprio destino di ricercatore: un docente meno colto, curioso e preparato di colui che dovrebbe seguire e promuovere, preoccupato non tanto

del proprio destino - ampiamente garantito - ma dal personale livello di potere, che non perde occasione per sfruttare a suo vantaggio le capacità dei suoi ricercatori. Anche se tale atteggiamento non è generalizzabile a tutto il mondo universitario vale la pena di ricordare che nell'anno scolastico 2013-14 ben 159.661 sono gli studenti italiani dispersi, una volta si sarebbe detto espulsi, dalla scuola italiana. Un numero che rappresenta il 17,6% del totale degli studenti, percentuale che sale nelle regioni meridionali e si attesta al 20,5% dei maschi (uno su cinque). Un dato fortunatamente più basso rispetto agli anni precedenti, ma che comunque ci colloca nei primi tre posti in Europa per abbandoni scolastici. E allora, come nella realtà, per i giovani di tutte le età (adolescenti, tardo adolescenti, giovanissimi, giovani-giovani, giovani adulti, adulti giovanili...) non resta che arrangiarsi. Certo i protagonisti di *Smetto quando voglio* commettono un crimine - produrre una nuova e buonissima *designer drug* - ma non cadono nella tentazione della ricerca individuale della soluzione: no, *la svolta* la fanno in gruppo, utilizzando il meglio delle loro competenze e attitudini, addirittura sfidando il crimine quello vero. Questa è l'ultima e forse la più importante considerazione che possiamo trarre dal film: se c'è ancora una speranza per i giovani, non devono cercarla tra coloro che li chiama “sdraiati”, né nei loro amici chiamati a governare - si fa per dire - questo Paese. Se c'è una speranza per i giovani, sono i giovani stessi; al plurale.

Claudio Cippitelli

¹ I dati sono tratti da un'inchiesta di Giuseppe Ragusa, “vent'anni di declino, il dramma dei 27enni”, pubblicato su pagina 99 we di sabato 22 febbraio 2014.

Come li raccontano



Podríamos ser héroes, André Baumecker - www.andrebaumecker.com

Prendiamo uno dei due quotidiani più venduti in Italia: La Repubblica. Prendiamo la sua pagina dedicata alla cultura e alla società, R2, e leggiamo una piccola rassegna di inchieste dedicate ai giovani pubblicate negli ultimi mesi: 16 dicembre 2013: “Generazione no sex, se l’eros viaggia solo sul web”; 3 marzo 2014: “Gioventù bevuta – ubriachi da morire”; 10 marzo 2014: “Nella mente del bullo – la peggio gioventù”. Verrebbe da pensare che con oltre 2 milioni di *Neet* (*Not in Education, Employment or Training*) e una disoccupazione giovanile al 42%, i problemi che affliggono le giovani generazioni italiane derivino dall’uso smodato del web (e dello smartphone, del pc, del tablet, ecc.), dalla loro aggressività bullistica, dalla loro propensione all’abuso alcolico. Ma non è così; le inchieste appena citate sono solo *rappresentazioni*, o meglio, *brandelli di rappresentazione* del mondo giovanile, pronte ad essere sostituite, o smentite, da nuovi articoli. Esempio: sempre La Repubblica, l’inserito R2 del 25 aprile 2014 apre con l’inchiesta: “Non sparate sulla web generation”, in cui si può leggere che si tratta di “un viaggio da esploratori in una terra sconosciuta: la vita segreta degli adolescenti nel mondo dei social network”. Ma come? Il 16 dicembre si sapeva che la “generazione no sex” lo faceva solo sul web e ora ci dicono che in verità i social network sono una terra sconosciuta? Potremmo continuare, magari potremmo cambiare quotidiano, ma la musica non cambierebbe: le rappresentazioni dei giovani prodotte dagli adulti, non solo tramite la stampa, sono – di norma – stereotipi e/o generalizzazioni. Lo straordinario capitale sociale rappresentato dal volontariato? Gran parte di esso è costituito da giovani, ma la *vulgata* dice che essi sono bulli, la *peggio gioventù*. I dati ci dicono che i più forti consumatori di alcol si trovano nella fascia d’età *over 60*? Bene, il problema sono *alcuni* giovani – una assoluta minoranza – che ne abusano nelle notti del week end. Episodi di cronaca e fenomeni di nicchia servono a costruire, appunto, stereotipi e generalizzazioni, utili per allontanare o rimuovere la vera *questione giovanile*, che ruota intorno all’impoverimento di una intera generazione, come i dati contenuti nell’editoriale dimostrano.

Ha ragione Alessandro Cavalli quando scrive¹: “tutti gli stereotipi, anche quelli a proposito dei giovani, contengono qualche elemento di verità.” Ma ha ancora più ragione quanto prosegue affermando che: “Si opera però una *deformazione* quando si estende la rappresentazione stereotipata all’intera realtà giovanile”. Deformazione che rende i giovani proiezioni dell’insufficienza

degli adulti. In questo modo, l’assenza di valori, di regole e di speranza nel futuro, da sentimenti e comportamenti adulti (come certificato dal Censis in un lavoro del 2011)² diventano una prerogativa dei giovani. Si tratta di un vizio che affligge solo i giornalisti? Magari. Le librerie sono piene di una pubblicistica che si interroga sui giovani e conia definizioni ed interpretazioni (narcisisti, edipici, individualisti, afflitti dal complesso di Telemaco, sdraiati ecc.) di solito partendo da quanto osservato dagli autori nei propri figli, negli amici dei figli, nei figli degli amici. Purtroppo, queste esperienze privatissime, quando va bene recuperate nei propri studi psichiatrici, costruiscono narrazioni, influenzano i decisori politici:

“Un libro sui giovani: perché i giovani, anche se non sempre ne sono consci, stanno male. E non per le solite crisi adolescenziali che costellano la giovinezza, ma perché un ospite inquietante, il nichilismo, si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui.”³ Non l’assenza di prospettive d’impiego, non l’assenza di abitazioni a basso costo, non la presenza asfissiante della corruzione (che pone l’Italia al primo posto in Europa) e del familismo amorale; no, il problema è che *tutti* i giovani (15 – 34 anni, per definizione), di qualsiasi genere, di ogni regione e ceto di appartenenza, tutti indifferentemente *stanno male e sono nichilisti*. E individualisti, di “...quell’individualismo esasperato, sconosciuto dalle generazioni precedenti...”.⁴ Fantastico Galimberti, ci ha spiegato che costoro vengono da Marte.

È utile, a questo punto, ricordare quanto scrive Franco Garelli a proposito di stereotipi sui giovani: “Più in generale propongo la necessità che non si ricorra più al termine di disagio come categoria interpretativa di fondo per <leggere> e comprendere la condizione di vita e gli orientamenti culturali della maggior parte dei giovani d’oggi”.⁵ E se gli stereotipi non sono utili a comprendere gli orientamenti culturali di una generazione, figuriamoci le reali possibilità di inserimento nella vita adulta. Almeno noi, dismettiamoli.

Claudio Cippitelli

² Censis, *Fenomenologia di una crisi antropologica*, Franco Angeli, Milano, 2011.

³ Umberto Galimberti, *L’ospite inquietante*, Feltrinelli Editore, Milano, 2007, pag.11

⁴ Ibidem, pag.12.

⁵ Franco Garelli, “Stereotipi sui giovani, in *Giovani come*, a cura di Maurizio Merico, Liguori Editore, Napoli, 2002, pag. 151/2.

MACRO

I numeri e le etichette

Se esiste una “questione giovanile”, questa è, come per altri temi rilevanti per la società, popolata da false rappresentazioni. E così alcuni tratti appartenenti ad una minoranza dei giovani (l'uso di droghe ad esempio) vengono attribuiti a tutti. Perché, nella rappresentazione che dei giovani circola, molto è dato dalle proiezioni che di loro compiono gli adulti, delle loro paure ed aspettative e del loro disorientamento in primo luogo, prima ancora che queste si tramutino nel disorientamento dei ragazzi.

Lo sguardo della demografia può essere particolarmente prezioso nello sgombrare il campo da questi elementi: la presentazione di cifre e comparazioni su aspetti prettamente materiali infatti può illuminare laicemente la realtà, producendo riflessioni che lascino poco spazio ai cliché.

Il primo dato. Ci sono pochi giovani nella popolazione italiana: all'inizio del secolo scorso un italiano su quattro aveva tra i 15 e i 30 anni; nel 2008, uno su sei e nel 2020 uno su sette. Questa semplice constatazione introduce subito il primo paradosso, ovvero se il criterio *anagrafico-convenzionale* sia un buon indicatore del ciclo di vita giovane. Per definire la categoria infatti potremmo utilizzare altri indicatori quali: quello *bio-demografico* che considera l'arco di tempo dalla pubertà fino alla nascita del primo figlio; quello *bio-sociale* che indica la fine dell'età giovane con la morte del padre; oppure uno di tipo *bio-economico* che fa coincidere l'ingresso nell'età adulta con l'ingresso del mondo del lavoro. A seconda del criterio che adottiamo ne conseguono letture sociologiche differenti e quella che convenzionalmente viene definita come un cluster in progressiva diminuzione può ampliare notevolmente i suoi confini, mentre i confini tra una fase di vita e l'altra appaiono spesso sfumati da individuo a individuo.

Possiamo però dire che in via generale la quota dei giovani è andata diminuendo a partire dagli Ottanta del Novecento. Risorsa scarsa ma con miglior dotazione di salute, di capacità fisiche e psicologiche, di conoscenza e dunque con ipotizzabili maggiori rendimenti. Ce lo dice il dato della sopravvivenza: un secolo fa la mortalità tra i 15 ed i 40 anni era comune ad un 15-16%, mentre ora lo è per l'1-2%, un indicatore predittivo anche delle condizioni di salute generali. Così come il dato sull'istruzione: se nel 1995 la percentuale di coloro che tra i 20 ed i 25 anni avevano completato la scuola secondaria era di 10 punti più bassa della media EU-15 (58,9 contro 69,2) il divario oggi è stato ampiamente colmato (75,5 contro 75,0).

Ma se noi consideriamo il parametro dell'autonomia economica come criterio di valutazione allora ci accorgiamo che i giovani italiani sono coinvolti in un fenomeno tutt'altro che favorevole. Un'indagine condotta dalla Commissione europea sui giovani di 15-30 anni nel 2007 ha esaminato quale fosse la fonte principale della disponibilità economiche dei giovani europei. I risultati mostrano che per la metà dei giovani italiani la fonte principale sono i genitori, contro meno del 30% per la media UE-15. Solo per il 49% dei giovani italiani la fonte principale è un'attività lavorativa contro il 68% per la media europea¹. Questi dati, in probabile peggioramento, indicano come in Italia si assista ad un rapporto tra le ultime generazioni di padri e figli del tutto singolare: una condizione di benessere economico e di vita elevato per i giovani al prezzo di un ritardo nell'ingresso del mondo del lavoro, ad una perdita di influenza, un rallentamento delle carriere. Ce ne sarebbe abbastanza per una rivolta generazionale, eppure mai come ora i giovani contemporanei appaiono aderenti alla generazione dei loro genitori.

Federica Gaspari

MICRO

Noi G2: generazioni in rete

Nel 2006 sul blog www.secondegenerazioni.it viene pubblicato un post dal titolo “L'Italia che vorremmo”. Nel testo, un vero e proprio manifesto politico, si chiede una riforma della legge per l'acquisizione della cittadinanza italiana, che introduca un criterio di *ius soli* per i bambini nati in Italia, accanto al tradizionale criterio di *ius sanguinis*, introducendo inoltre percorsi specifici di acquisizione della cittadinanza per i minorenni ricongiunti. A firmarlo è *La Rete G2 – Seconde Generazioni*, la prima organizzazione composta da figli di immigrati nati e/o cresciuti in Italia, nata con l'obiettivo di avviare in Italia un dibattito politico e culturale sulla condizione e diritti delle seconde generazioni.

Il blog mette in contatto il gruppo originario romano con altre realtà di seconde generazioni di diverse città italiane. Dallo scambio tra questi gruppi matura l'idea che solo attraverso il riconoscimento dei diritti di cittadinanza finora negati dalla legge in vigore (L.5 febbraio 1992 n°91), le seconde generazioni avrebbero spezzato l'invisibilità della loro particolare condizione.

Si legge nel manifesto della Rete G2: “*Le seconde generazioni ci sono e si fanno sentire per la prima volta in Italia pubblicamente e senza mediazioni. Noi G2 pensiamo che chi è nato o è arrivato minorenne in questo paese non debba dimostrare la propria appartenenza all'Italia... Noi G2 pensiamo che la cittadinanza italiana per nati e/o cresciuti in Italia non debba essere una lotteria oppure legata discrezionalmente al censo... E continua: “Noi G2 pensiamo che per chi nasce o viene portato da minorenne in questo paese la concessione dello “status civitatis” sia il presupposto affinché non vi siano “ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.” (Articolo 3 della Costituzione Italiana).*

E' così che la Rete G2 irrompe nella scena pubblica dando avvio in Italia al dibattito sulla condizione giuridica e sociale dei figli d'immigrati. E' il 20 novembre 2007, in occasione della Giornata mondiale dell'infanzia e dell'adolescenza, che la Rete G2 rende pubbliche le sue istanze, consegnando nelle mani del Presidente della Repubblica una lettera che spiega lo stato dei figli d'immigrati senza cittadinanza.

Il Presidente Napolitano risponderà per primo all'appello, facendosi portavoce della necessità di una riforma della cittadinanza attenta ai diritti dei figli d'immigrati.

La Rete G2 svolge inoltre un'attività di sensibilizzazione a vari livelli: Istituzioni, media, associazioni, scuole. L'organizzazione è oggi riconosciuta come interlocutore chiave sulle tematiche inerenti le seconde generazioni in Italia e partecipa attivamente a tavoli Istituzionali tematici in Italia e in Europa.

Rispetto alla modifica della legge sulla cittadinanza, la Rete G2 è parte del network della Campagna “L'Italia sono anch'io”, che nel marzo 2012 ha depositato alla Camera una proposta di iniziativa popolare per riformare la legge 91/92. La proposta si basa sui principi che lo *ius soli* debba rivestire un ruolo di rilievo per coloro che nascono nel territorio italiano introducendo percorsi ad hoc di acquisizione della cittadinanza italiana anche per i minori che giungono in Italia da piccoli, affinché venga loro riconosciuto un importante fattore di formazione e vissuto nel Paese di arrivo.

Mohamed A. Tailmoun

¹ Massimo Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa*, Il Mulino, 2008 e www.neodemos.it

Sospesi in un call center

Aprendo la porta con scritto “sesamo”, una luce mi abbaglia. Procedo lungo il corridoio: a sinistra, vedo uno stanzone, tante persone con le cuffie in testa davanti a computers. Girando a destra, la stanza che avevo notato fin dall'ingresso: è la sala del padrone. Mi volto a sinistra: la sala degli schiavi. Poi faccio un respiro e decido di entrare. Mi siedo. Questo avviene per cinque giorni di formazione. Ha anche un nome più specifico: un qualcosa tipo “i giorni di apprendistato”, che si svolgono così: una ragazza abbronzata (dagli occhi furenti) parla davanti ad una lavagna. Ci mostra alcuni video di pubblicità patetiche per lei emozionantissime, alternandoli ad altri di televendite di Vanna Marchi. Le persone che condividono con me questo contesto sono ragazzi incolti, pur avendo studiato. La ragazza abbronzata (dagli occhi furenti) anche lei è stata al nostro posto anni fa. Ora è una team leader. Senza saperlo questi team leader demotivano in ogni modo i lavoratori. Forse perché temono di essere “superati”. La tattica è di non trasmetterti nulla. Perché non possono trasmetterti nulla. Loro la passione per Fastweb non te la possono trasmettere perché di Fastweb, in fondo, non gliene frega niente. Sono solo poveri ragazzi fieri di avere un titolo come quello. Ti spingono ad imitarli, sapendo di proporre una condizione di merda, e nel farlo percepisci anche come si adeguino all'immaginazione dei dipendenti. Un'immaginazione misera.

All'inizio uso un tono accogliente, ma lei incalza: “sei troppo tollerante. Sii più insistente”. Io vorrei alzarmi e dirle: tu non sai motivare! Poi continuerei: “Signora, quello che ho da proporle è un prodotto magico: Fastweb. Lei ora stipulerà con me il contratto per partecipare alla più grande opera nella storia dell'umanità. Si signora, perché noi costruiremo un enorme mare elettrico sotterraneo. Mille fili di vetro dentro cui scorre luce. E questa luce attraverso le mura delle vostre case arriverà fino ai vostri cervelli. Tramite internet. Lo so, è commovente. Ora mi dica il suo nome. Sì, signora. Sì, il codice iban. Sì...” e così pietrificarla. Creare silenzio nella sala. Far sì che questi si inchinino come fossi il loro profeta. Ma il problema è che l'immaginazione delle persone a cui telefono, è anch'essa misera. E se ci provassi risulterei solo ridicolo. Eppure io ci credo che trovando le parole giuste sarebbe possibile. Ma poi se penso alle persone, ai loro bisogni, mi piego. Abbasso lo sguardo come se dicessi: “scusa se ho pensato di essere migliore di te”. E mi trovo davanti al pc a dire sempre la stessa cosa. Mi presento come Marco, dico che ci sono le fibre ottiche sotto casa loro e leggo l'offerta. Questi mi dicono “non mi interessa” e io vado alla sezione “non interessato” del programma Easy-Cim. Poi arriva una nuova telefonata e faccio lo stesso. E continuo a fare questo scaricaggio di numeri di telefono, con le persone che dicono tutti in coro “non ci interessa!!!!”. So che non arriverò a fine mese. Eppure mi domando se questo lavoro non possa essere un'occasione di allenare le mie capacità comunicative.

In fondo quella gente mi disgusta. Racconto loro una stupida storiella che mi hanno insegnato degli stupidi team leader. Forse dovrei davvero prendere io in mano la situazione e concentrarmi sulla disciplina richiesta. Dovrei essere gasato. Ma posso esserlo solo per qualcosa che reputo meraviglioso. Allora ripenso al mare di luce. Penso a quanto lo desidero. Forse ho l'occasione di essere uno degli operai sottopagati che stanno costruendo questo grande mare di luce. Ma forse il problema è che io ho Infostrada, e il mare di luce lo stanno costruendo anche loro. In fondo vorrei solo portare il mondo a essere più illuminato di quanto non lo sia ora. Ora è spento. Vorrei vedere esplodere una grande risata. La risata della consapevolezza.

Eppure dietro quelle mura questo è impossibile. Perché quel lavoro è noioso. Perché l'ambiente è noioso. Ed io non sopporto di annoiarmi. Perché la noia è un lusso che non possiamo più permetterci. Più le cose si mostrano piccole, più vasto è il nostro desiderio.

Luca Atzori

<http://cogitoergoest.wordpress.com/>

ALCUNI DATI

A febbraio 2014 la disoccupazione in Italia sale al 13%, quella giovanile (tra 15 e i 24 anni) è pari al 42% (dati Istat)

In Italia ci sono 650.000 cocopro, almeno 500 mila finti lavoratori autonomi con partita iva, 54 mila collaboratori della Pubblica Amministrazione, 52 associati in partecipazione (fonte Istat)

Contratti atipici per il 53% dei giovani (dati Osce)

La disponibilità a lasciare l'Italia riguarda il 59% degli studenti e il 73% dei giovani che ritiene che l'Italia non possa offrire un futuro (fonte Coldiretti)

Oltre 4 giovani disoccupati su 10 (il 43%) “sarebbero peraltro disposti, pur di lavorare, ad accettare un compenso di 500 euro al mese a parità di orario di lavoro, mentre il 39% sarebbe disposto a un maggiore orario di lavoro a parità di stipendio

L'attività nei call-center è uno dei pochi settori che offrono opportunità di lavoro ai giovani, al limite della legalità, la stima delle persone che vi lavorano è di circa 80.000 unità

Lavoratori a progetto o parasubordinato dei contact center sono 35.000 mila : il 70% circa sono donne (fonte Assocontact)

Dal 1° settembre 2014 entrerà per la prima volta in vigore un contratto collettivo nazionale specifico per i collaboratori a progetto dei call-center che svolgono attività in outbound che offrirà un minimo di tutele sociali (maternità e malattie di lunga durata) prima negate

SUCCEDE

Non perdere il filo.

Anche quest'anno ricordati di sostenerci con il tuo 5x1000.

Basterà indicare questo codice fiscale

C.F. 05127301009

Parsec Cooperativa Sociale Relazioni che costruiscono una storia



**visita il sito
e sostieni le nostre attività**
www.cooperativaparsec.it

BANCO POSTA: PARSEC COOPERATIVA SOCIALE A.R.L.
CODICE IBAN: IT48 1076 0103 2000 0009 6297 452
CCP: 000096297452

AUTORIZZAZIONE TRIB. DI ROMA N. 332/2009 del 06/10/2009

Editore: Parsec Cooperativa a.r.l.
viale Jonio 331 - 00141 Roma
tel: 06.86.20.9991 - fax: 06.86.11.067
e-mail: coop.parsec@tiscali.it

Stampa:
Arti Grafiche La Moderna s.n.c.
Via di Tor Cervara, 171 - 00155 ROMA
www.artigrafichelamoderna.com

Direttore Responsabile:
Antonio D'Alessandro

Coordinatore Editoriale:
Federica Gaspari

Redazione:
**Federica Gaspari, Valentina Panetti,
Claudio Cippitelli, Maura Muneretto,
Fiammetta Murgia, Tatiana Agostinello,
Leonardo Carocci**

Progetto grafico:
Big Sur, immagini e visioni (www.bigsur.it)